

Il Trovatore

Melodramma in quattro parti
libretto di Salvatore Cammarano
musica di Giuseppe Verdi
Prima al Teatro Apollo di Roma il 19 gennaio del 1853.

Tratto dal romanzo *El trovador* di Antonio García Gutiérrez rappresentato per la prima volta a Madrid nel 1836.

Sinossi a cura di Maria Paola Porcelli

L'azione si svolge nel 1409 in Aragona ed in Biscaglia.

PARTE PRIMA

Il duello

Scena Prima

In Spagna, a Saragozza, in una sala del castello dell'Aljaferia, residenza dei reali d'Aragona.

Di lato, il varco da cui si accede agli appartamenti del Conte di Luna.

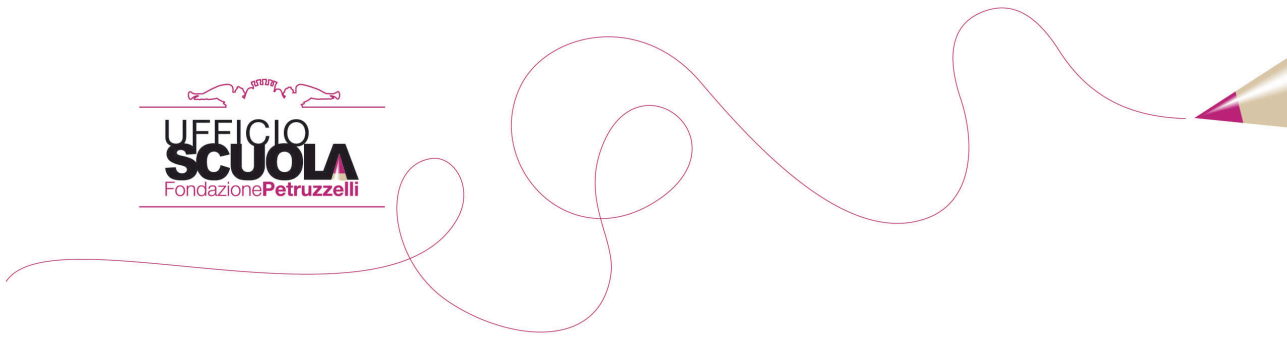
Il capitano Ferrando narra al suo seguito una storia di cui quindici anni prima fu testimone.

Racconta, quindi, della madre della zingara Azucena che fu torturata e messa al rogo dal padre dell'attuale Conte per esser stata scoperta in un'alba, "fosca vegliarda!", accanto alla culla del suo secondogenito forse a compiere dei malefici; si trattava del piccolo infante Garzia, fratello di colui che quel drappello in ascolto, guidato da Ferrando, ora serve e rispetta.

Un Conte la cui è esistenza è stata segnata, fin da piccolo, da questo dramma familiare, che vive ora momenti di difficoltà politiche e che molte notti insonni, tra l'altro, trascorre, turbato dalle serenate che il Trovatore intona a Leonora, la donna che anch'egli ama.

Servi ed armigeri ascoltano Ferrando sempre meno addormentati e più coinvolti da quel racconto che si fa tremendo quando il loro capitano svela come la figlia di quella zingara condannata, Azucena, per rispettare la promessa di vendetta raccolta dalla madre che ardeva viva sul rogo ("Mi vendica...mi vendica!"), avesse probabilmente rapito e lanciato nel rogo anche il piccolo Garzia: del piccolo si era infatti creduto fossero le piccole ossa fumanti poi trovate tra le ceneri di quella "pira".





Il seguito furono i brevi giorni immersi nel dolore profondo che restarono al Conte di Luna, convinto fino alla fine dal presentimento che quel suo bambino non fosse mai morto. Troppo per quella platea improvvisata che chiede ora a Ferrando se non possa provare a rintracciare Azucena, figlia di quella zingara che si racconta appaia reincarnata “quando il cielo è nero, in varie forme altrui...in upupa...o strige...in corvo...più spesso in civetta. Sull'alba fuggente al par di saetta!”.

Scena Seconda

Nei giardini del palazzo, a notte fonda, Leonora, dama di corte, benché richiamata dalla regina, indugia ancora a raccontare alla sua ancella Ines la passione da cui è travolta per lo sconosciuto cavaliere che “bruno le vesti ed il cimier...lo scudo, e di stemma ignudo” le apparve, vincitore di un torneo e che lei stessa incoronò. Incalzata da Ines, Leonora spiega come di quell'affascinante Trovatore lei aveva poi riconosciuto il richiamo d'amore affacciandosi al suo balcone in una notte di Luna in cui l'uomo le dedicava una splendida ed appassionata serenata. Ines tenta invano di distogliere Leonora da quella passione dirompente. “...tu parlasti voce che intendere l'alma non sa”, le risponde Leonora. Quindi le due donne si ritirano nei loro appartamenti.

Scena Terza

Il Conte è deciso a dichiararsi a Leonora, si accorge dalla lampada ancora accesa nella sua stanza, pensa sia ancora sveglia. Fa per salire le scale che portano al suo appartamento quando qualcun altro si fa avanti su quella scena intonando una serenata. Congelato così di gelosia ogni suo slancio, il Conte si avvolge nel suo mantello.

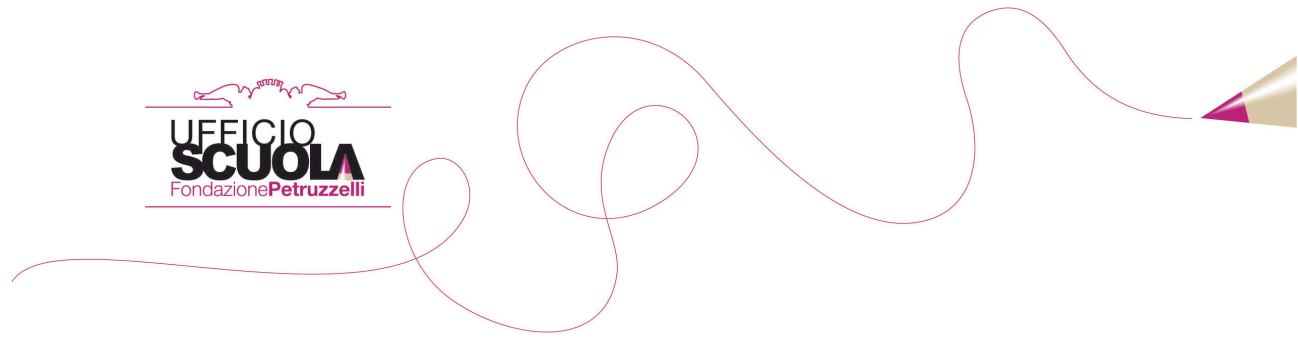
Scena Quarta

Lo sconosciuto cantore è Manrico che in quella notte ancora ha voluto intonare la sua serenata a Leonora. Lei scende in gran fretta dalla scalinata per affondare però nelle braccia sbagliate, quelle del Conte, non senza dichiarare a quell'inatteso amante, tradita com'è dal buio, i sentimenti che invece alimenta per il Trovatore. Il quale sbucca da tenebre e cespugli svelando la sua vera identità, incolpando Leonora di infedeltà.

Scena Quinta

Leonora ha ora dinanzi i due uomini, il Conte e Manrico, il Trovatore; basita per l'imbarazzante equivoco in cui è inciampata, indotta in errore dal buio, si prostra al suo amato dichiarandosi definitivamente, apertamente, ed implorando il suo perdono, provocando però così l'ira gelosa del Conte cui il Trovatore, infine, svela il volto fino ad allora nascosto anche dalla visiera dell'elmo.





Troppo per il nobile scoprire quel suo rivale in amore che è anche un suo acerrimo antagonista politico, essendo Manrico “seguace” del Conte D’Urgel. E lo sfida a duello. Leonora, per salvare Manrico, prova a consegnarsi al conte come vittima di quella sfida (“vibra il ferro in questo core”) ma invano. I due pretendenti s’incamminano con le spade pronte verso il luogo della sfida mentre Leonora provata dalla forte tensione sviene.

PARTE SECONDA

La gitana

Scena Prima

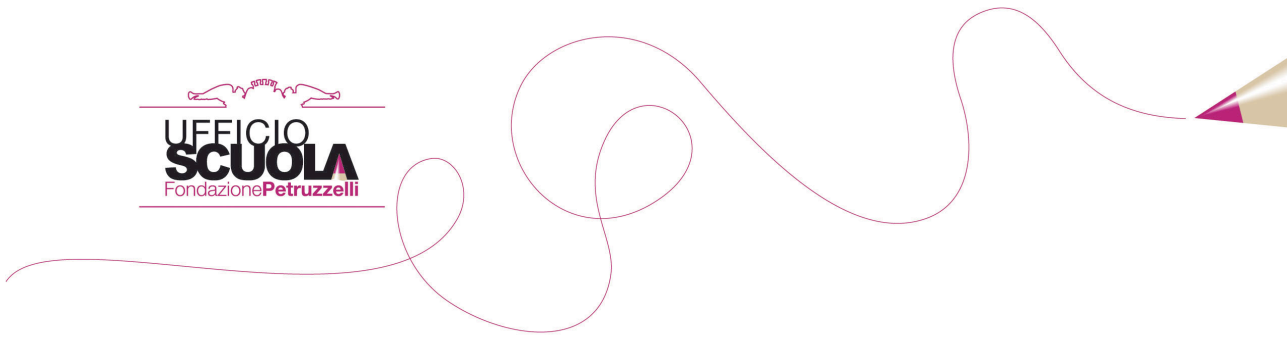
E’ quasi alba “sulle falde di un monte della Biscaglia”; un gran falò segna il cuore di un accampamento gitano.

Giace accanto ad Azucena Manrico, fissa la sua spada: durante il duello con il Conte di Luna, proprio mentre, vittorioso, stava per sconfiggerlo ed eliminarlo, il Trovatore ha sentito un freno che ha risparmiato la vita a quel nobile il quale però, di tutta risposta, ha poi teso un agguato vigliacco al suo rivale, ferendolo gravemente. Ora il villaggio si anima e tutti si mettono al lavoro, forgiando metalli tra incudini, martelli e cori d’invito all’opera. Mentre Azucena si fa largo tra quella folla ed intona, solo accennandola, la tremenda storia della zingara, di sua madre, arsa quindici anni prima sul rogo (“Stride la vampa!”) di cui ripete l’estrema, tragica richiesta di vendetta (“Mi vendica...mi vendica!”). Fa giorno ed è ora per gli abitanti di quell’accampamento di scendere da quei pendii a valle per procurarsi da mangiare. Azucena e Manrico restano soli, condizione ideale perché la donna possa raccontare al trovatore la tragica storia che ha unito le loro esistenze e cui aveva poco prima solo accennato. Azucena è un fiume in piena.

In un crescendo emotivo, racconta di come il pregiudizio del Conte, il quale temeva la madre di Azucena avesse con un maleficio ammaliato il suo secondogenito, scatenò il consumarsi di una duplice tragedia. Per un verso, la condanna, la tortura e la morte al rogo di sua madre incolpata per un crimine non provato; per l’altro, nel segno di quella richiesta di vendetta di sua madre morente che accompagna come un nero incubo l’esistenza di quella figlia, il rapimento del secondogenito del Conte, messo a segno dalla stessa Azucena. La cui immedesimazione, come allucinata, nel racconto che fa a Manrico giunge ora al culmine: descrive nei minimi dettagli gli attimi tremendi della tragedia la cui concitazione disperata la indusse a compiere un maledetto errore non meno tragico: lo scambio del bimbo, non il figlio del conte, Garzia, ma suo figlio, da sacrificare, lanciato nel rogo in cui sua madre già ardeva viva.

Manrico è sopraffatto dall’orrore di quella confessione che ha stremato Azucena. Un racconto che dà spazio nella mente del ragazzo alla certezza di una sua nuova identità riscoperta, d’esser, dunque, il secondogenito del conte di Luna che la concitazione di attimi di vendetta hanno risparmiato al rogo.





Azucena è però bravissima a ricucire immediatamente lo strappo, consumato tra il racconto allucinato e i profili certi di una realtà inconfutabile: se quel suo racconto che indurrebbe a credere al tragico scambio di bimbi, così pregno di trasporto, li ha rapiti, la realtà è che Azucena ha cresciuto e vissuto con Manrico la sua maternità assoluta fino a quegli attimi che ora vivono. Ma resta un unico, misterioso interrogativo che assale la donna e che resterà senza risposta: da quale “strana pietà” Manrico sia stato mosso, perché abbia frenato la sua spada ormai sul punto di uccidere il Conte durante il duello. Una missione che egli dovrà comunque portare a termine. Ma ecco “Un prolungato suono di corno” ed un messo.

Scena Seconda

Il tempo di apprendere il contenuto della missiva e Manrico non sente ragioni, ordina al messo di far preparare un cavallo e si prepara a partire: i suoi sodali, seguaci del conte D’Urgel, hanno il controllo sulla città di Castellor, nella Spagna settentrionale. Ma quel che è grave e per lui inaccettabile è che Leonora, appresa la falsa notizia della morte del suo Manrico, stia per consacrarsi al convento. Così, ora lui deve correre a salvarla da quel destino per garantirsi di avere accanto e per sempre la donna che più d’ogni altra cosa al mondo ama. Vani i tentativi, dolcissimi e fermissimi, di Azucena di trattenerlo, ancora convalescente com’è.

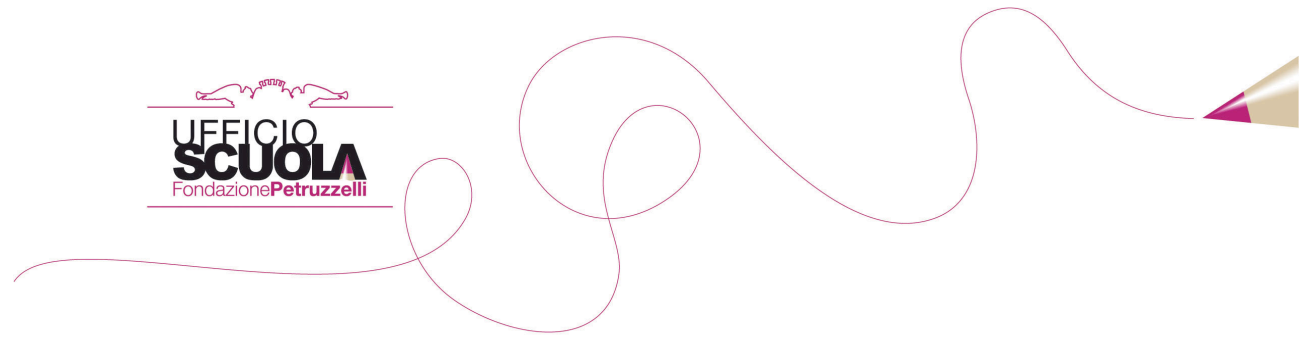
Scena Terza

Nei pressi di Castellor. Notte fonda, un antico convento. Il Conte di Luna, con Ferrando ed altro seguito, convinto anch’egli che Manrico sia morto, prova a insinuarsi nel convento per rapire Leonora risparmiandola ai voti, avendo per sé la donna. Ma già i rintocchi delle campane annunciano il rito di vestizione di Leonora. Ferrando ed i seguaci provano a dissuaderlo dal rapire la ragazza al suo passaggio (“pria che varchi la soglia” del convento) ma il Conte ordina loro di nascondersi nella macchia. Si apposta per intercettare Leonora, determinato com’è a raggiungere il suo obiettivo: niente e nessuno dovrà opporsi alle sue ragioni (“non puote il mondo intero, donna, rapirti a me!”). Il Conte raggiunge i suoi seguaci nascosti nella boscaglia e già il coro delle monache accoglie l’ingresso di Leonora al convento, nella sua nuova vita.

Scena Quarta

Leonora s’incammina verso l’altare dove verrà consacrata consolando l’ancella Ines e tutto il suo seguito di amiche: il suo ritirarsi a vita monastica, conducendo una vita di contemplazione lontana da interessi mondani, ora che, crede, Manrico è morto, sarà la sua scelta di vita, nel ricordo doloroso e costante del suo perduto bene. Ed è su questa scena perfetta che irrompe il Conte sbucando dall’oscurità della boscaglia: tra lo scandalo ed il disprezzo dei presenti rivendica la donna che vuol condurre ad un diverso altare. Ma altrettanto improvvisamente ed ancor più





inaspettatamente, “fra esso e la preda”, appare Manrico, la notizia della cui morte aveva determinato tutta quella scena. Leonora non crede ai suoi occhi (“Sei tu dal ciel disceso, o in ciel son io con te?”). Il Conte di Luna minaccia il redivivo Manrico e gli ordina di lasciare in pace sé ed Leonora. Il Trovatore gli spiega come nonostante la sua malvagità, un destino favorevole lo ha fatto sopravvivere (“Ma gli empì un Dio confonde!...Quel Dio soccorse a me!”). Un destino ed una protezione divina che Ferrando prova ad evidenziare al suo padrone, invitandolo a non opporsi ad essi.

Scena Quinta

Sulla scena sopraggiunge con un drappello armato Ruiz, tra i seguaci del Conte D’Urgel e dunque sodale di Manrico. In un breve ma efficace scontro tra le due fazioni, quelle del Conte e quelle di Manrico, sarà quest’ultimo ad aver ragione, a riuscire a portare via con sé Leonora umiliando un Conte di Luna accecato dalla gelosia e dalla rabbia (“Manrico tragge seco Leonora. Il Conte è respinto. Cala la tela.”).

PARTE TERZA

Il figlio della zingara

Scena Prima

Attorno alle mura della fortezza di Castellor, roccaforte dov’è ora Manrico finalmente con la sua Leonora, il Conte di Luna e le sue truppe tra giochi di dadi e battute consumano l’attesa per l’attacco che si terrà all’indomani. Lo annuncia Ferrando ai suoi soldati che fremono e non aspettano altro che combattere e vincere il Conte D’Urgel ed i suoi.

Scena Seconda

E nell’accampamento c’è naturalmente anche il Conte di Luna; esce dalla sua tenda ed osserva da lontano quella fortezza che vuole espugnare ed in cui sa che, accanto al suo più acerrimo nemico, c’è la donna che vuole avere più d’ogni altra cosa al mondo e che all’alba ha deciso di strappargli. “Odesi tumulto”.

Scena Terza

Ferrando racconta al suo Conte che il tumulto ha a che fare con la cattura di una zingara del vicino campo. Zingara che si aggirava nel loro accampamento militare, si sospettava una spia e che quindi era poi stata catturata.



Scena Quarta

La gitana sospetta è arrestata e condotta in manette dinanzi al Conte di Luna, a Ferrando ed agli altri militari. Interrogata, la donna spiega di esser in cerca dell'unico figlio, ragione della sua vita, e non riesce a non far nascere il sospetto sulla sua reale identità in Ferrando. In lui montano i dubbi: riconosce presto delle somiglianze tra quella gitana appena arrestata e la gitana arsa viva quindici anni prima in un rogo di cui egli stesso fu testimone. Con lei, tra le fiamme, si disse fu sacrificato quel secondogenito del vecchio Conte di Luna, Garzia, fratello minore del giovane Conte di Luna che ora la interroga insistentemente ignorando chi sia, domandandole perfino se ha mai saputo del rapimento di quel suo fratellino. Giovane Conte di Luna che non aspetta altro ed ancora che di vendicare quella creatura oltre che di far fuori Manrico, suo rivale in amore ed in politica, riconquistando Leonora.

Pochi attimi ancora concessi al dubbio e quella "iniqua" messa alle strette e torturata invoca in aiuto il nome di suo figlio Manrico: si svela così come Azucena, si fa riconoscere definitivamente da Ferrando e dal Conte di Luna. Il cui animo in pochi attimi passa da sentimenti di assoluta umiliazione, gelosia e rabbia a quelli di immensa soddisfazione e orgoglio per esser riuscito a catturare colei che gli potrà permettere di dare finalmente e definitivamente una gran svolta vincente alla sua vicende familiari, affettive e politiche.

La donna torturata con le ultime forze lancia strali e maledizioni al nobile che canta la sua gioia e la rivincita su quel "seduttore!" che potrà ferire "in mezzo al core" condannando a morte sua madre e vendicando così anche Garzia, suo fratello, che, dice, "piena vendetta avrà!".

E non è tutto: il Conte e Ferrando già preannunciano ad Azucena che le sarà riservato un duplice supplizio: non solo il rogo ma anche l'assistere alla decapitazione del figlio che tanto ama, di Manrico, il Trovatore. Quindi Luna ordina ai sodati di condurre agli arresti Azucena e si ritira nella sua tenda con il capitano della guardie.

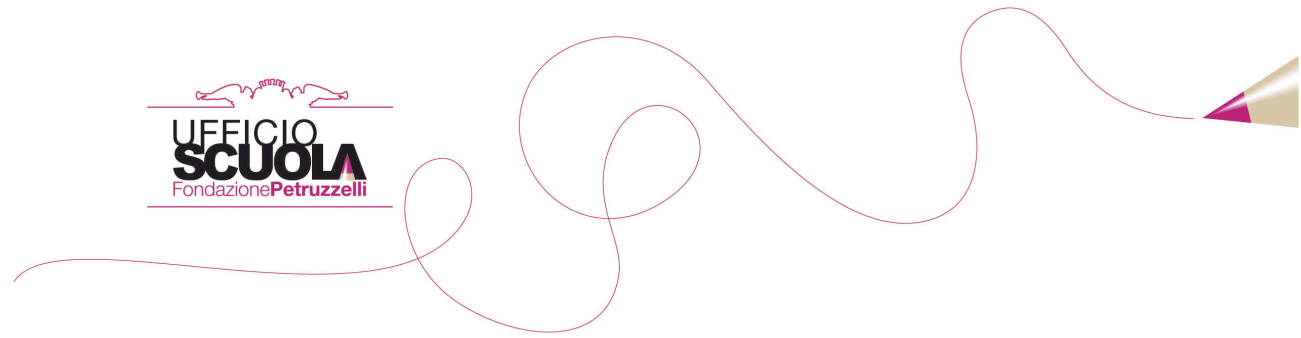
Scena Quinta

Interni della fortezza di Castellor, nella sala adiacente la cappella, Manrico, il suo capitano Ruiz e Leonora.

Manrico non nasconde a Leonora la ragione di quel "d'armi fragore" di cui la sua donna si è accorta: all'indomani saranno attaccati dalle truppe del Conte di Luna che però lui non teme affatto, certo com'è di poter presto contrastare e sconfiggere quei soldati. Per questo affida a Ruiz l'organizzazione militare dello scontro.

Scena Sesta





Manrico e Leonora sono soli negli attimi che precedono il loro matrimonio, un vincolo che, spiega il Trovatore alla sua donna, potrà renderlo ancor più forte e deciso nello scontro con il suo nemico; non le negandole, però, dei funesti presagi che pure potrebbero avvolgere il loro destino. Ma proprio mentre per la coppia già così provata si spalancano le porte della cappella e quindi delle nozze, sopraggiunge sulla scena Ruiz con una pessima notizia: i nemici hanno catturato Azucena che è già sui ceppi accesi, prossima ad esser arsa viva. Troppo per Manrico a cui si annebbia la mente e trema il corpo per il dolore tremendo ed improvviso, per ciò che ora quella sua madre rischia. Ed a Leonora che gli chiede perché mai lo invada tanto turbamento alla vista della donna condannata, Manrico confessa che di sua madre si tratta, intonando, quindi, lo splendido, disperato, unico atto d'amore che per ora può riservarle ("Di quella pira l'orrendo foco, tutte le fibre m'arse, avvampò!...", dichiarandosi pronto a partire, a salvarla. Leonora vacilla per quel nuovo dramma piombato sulle loro esistenze mentre Manrico con Ruiz e l'esercito già pronto parte a far valere le sue ragioni.

PARTE QUARTA

Il supplizio

Scena Prima

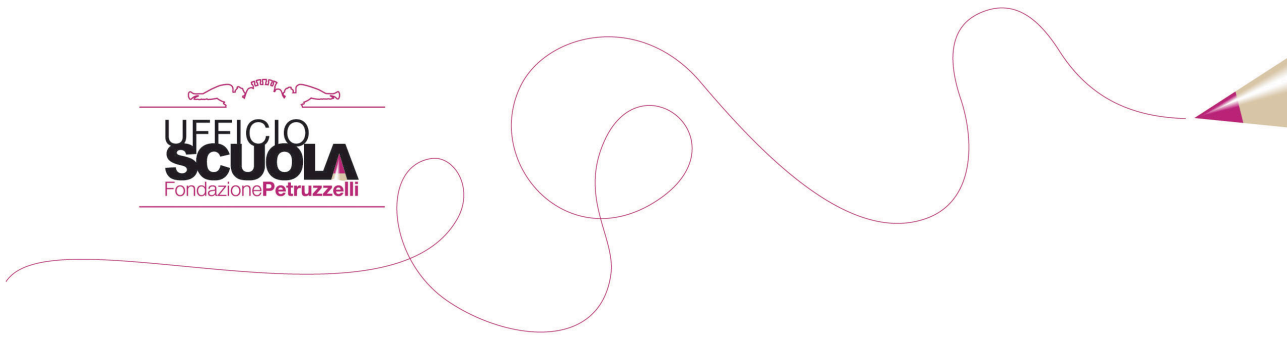
Castello dell'Aljaferia di Saragozza, il cuore della notte.

Nei pressi della torre carceraria si aggirano due sagome avvolte da mantelli: sono Ruiz e Leonora decisa a salvare in qualunque modo il suo Manrico sconfitto dal Conte di Luna e tratto in quella galera agli arresti. Leonora fa allontanare il capitano con la promessa di un piano ("Salvarlo io potrò forse."); fissa poi l'anello che porta al dito e nella cui gemma è racchiuso del veleno letale, ultima sua speranza ed infine resta sola con i suoi pensieri, l'amore profondo che intona al suo uomo. Ma il rintocco di una campana a morto ed il coro di prigionieri condannati "alla partenza che non ha ritorno" proveniente da quella rocca le fanno subito abbandonare ogni dolce ricordo ed in lei prendono piede l'abbandono e l'angoscia che congela il respiro.

Leonora si abbatte terribilmente finché, a farle riprendere subito respiro e grande coraggio, dalle finestre sprangate di quella torre non si leva fino a lei il gemito di Manrico che invoca disperato il suo nome, il nome della sua donna. Leonora si scuote, rimonta il lei il desiderio di combattere ancora per salvare Manrico con cui intreccia uno struggente duetto d'amore assoluto ed eterno dichiarandogli di offrire la propria vita per la sua salvezza ("O col prezzo di mia vita la tua vita io salverò, o con te per sempre unita nella tomba io scenderò!").

Scena Seconda





Dalla fortezza esce il Conte di Luna con alcuni seguaci e subito Leonora si fa “in disparte”. Il conte ha ordinato ai suoi di mettere al rogo Azucena e decapitare Manrico (“Ed essa l’ama!...”) non appena albeggi, una pena che ritiene più che opportuna considerato che i due appartengono a “perversa stirpe ...d’ogni delitto piena...”. Resta a Luna lo sconforto per le ricerche fino ad allora vane di Leonora, di certo fuggita via dalla Castellor da lui riconquistata. Lui la desidera tanto da pronunciarne il nome ...e lei gli appare dinanzi: in un duetto con il nobile implora grazia per il suo Manrico.

Il Conte è granitico nella sua decisione di duplice condanna, sembra incorruttibile, Leonora si getta perfino ai suoi piedi per implorargli pietà. E più la donna gli dichiara di voler donare la propria stessa vita (“ti bevi il sangue mio...calpesta il mio cadavere...”) per la salvezza di Manrico, più Luna s’infuria (“più l’ami, e più terribile divampa il mio furor!”).

Luna sta per allontanarsi ed è allora, pur di salvare al suo uomo la vita, che la donna tenta la sua ultimissima carta: “si avviticchia ad esso”, a quel tanto odiato Conte, lo abbraccia, offrendosi in sposa al nobile quasi incredulo e felicemente basito che subito si allontana per dare ordini conseguenti alla sentinella della torre carceraria. Attimi di cui Leonora approfitta per ingerire furtivamente la dose di veleno letale a sua disposizione nell’anello (“M’avrai, ma fredda, esanime spoglia.”). Quindi il Conte le torna accanto, garantendole definitivamente la grazia per Manrico. Così, Luna ha il cuore colmo di gioia per esser riuscito ad avere come sposa Leonora che a sua volta ha il cuore colmo di gioia per esser riuscita a far salva la vita di Manrico con la sua stessa vita. I due entrano nella torre carceraria.

Scena Terza

Manrico ed Azucena sono rinchiusi in una squallida cella dell’*orrido carcere*.

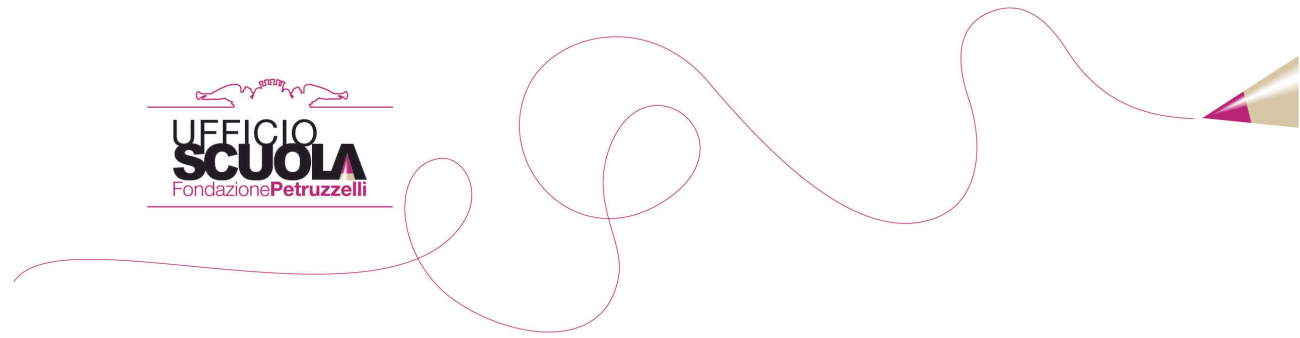
Azucena gli rivela d’esser insonne, in quelle ore di attesa di una fine certa, tremendamente perseguitata com’è dall’antico incubo del rogo di sua madre che in fine l’abbandona: e resta sfinita tra le braccia di suo figlio sconvolto. La donna cede finalmente al sonno rievocando improbabili lieti ritorni alla vita serena d’ogni giorno mentre Manrico la veglia.

Scena Ultima

La rassegnata disperazione di quella scena è interrotta dallo spalancarsi della porta della cella: è Leonora seguita dal Conte di Luna e dal suo seguito armato. La ragazza non è lì per l’ultimo addio al suo uomo ma per comunicargli la grazia. Lo invita a fuggire e subito via da quella cella ma è impossibile convincere Manrico che non dovrà condividere con lei quella ritrovata libertà.

Pochi istanti ancora e nel Trovatore si fa strada la certezza che solo un’orrendo patto tra il nobile e la sua donna possa avergli riconsegnato la vita. Allora la offende, la umilia (“Ha quest’infame l’amor venduto...venduto un core che mio giurò!”) mentre la ragazza cade ai suoi piedi, tra le frasi sconnesse di Azucena che, assopita, ancora rievoca giorni sereni.





Ma è solo quando Leonora prova a dissuadere Manrico dall'imprecarla invitandolo, invece, a pregare per la sua anima che l'uomo inizia a comprendere che ci possa esser stato un piano diverso e ancor più tragico di quanto egli abbia potuto immaginare: pur di non tradirlo con il Conte e volendolo assolutamente salvare, Leonora ha ingerito quel veleno che le lascia ancora pochi istanti di vita: gli stringe la mano e muore.

Ma non è certo il solo ad aver capito: anche il nobile Luna ora ha chiaro il piano di Leonora e, rabbioso per quell'inganno, ordina ai suoi soldati che Manrico, che non si è salvato per aver troppo indugiato in chiarimenti senza fuggire, "Sia tratto al ceppo!".

Il tempo di un addio ad Azucena che dorme. Lei che risvegliandosi già non lo ritrova accanto e viene a sapere cosa stia accadendo dal Conte che la trascina verso la finestra per farle scorgere Manrico decapitato.

E' un tempo esatto, che si compie ora, quello del "Mi vendica...mi vendica!" pronunciato tra le fiamme da sua madre quindici anni prima. Il momento in cui Azucena, prima d'esser messa a sua volta al rogo, possa ora rendere a Luna altrettanto orrore: l'uomo che lui le ha appena mostrato giustiziato, gli dirà, è suo fratello, suo fratello Garzia.

